

Amori in latomia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Schembri

AMORI IN LATOMIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Luigi Schembri
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro alla mia terra natale e
ai luoghi della mia fanciullezza e giovinezza
Portopalo, Pachino, Siracusa e Catania.*

Ricordo con immensa nostalgia il posto in cui sono nato, il suo cielo sempre terso e blu intenso, i suoi mari, lo Ionio e il Mediterraneo, che si incontrano tra l'Isola delle Correnti, con il suo piccolo faro e il lembo di sabbia che, con la bassa marea, lo lega alla terra ferma, e l'isola di Capo Passero, che con mio padre raggiungevo a piedi, quando le condizioni del mare lo permettevano. Le case, quasi tutte bianche e basse, si stendevano su due vie principali, che si incontravano a croce nella piazza della chiesa di San Gaetano, patrono del paese. L'unica che si ergeva su due piani era quella del *boss* del paese, un uomo ricco e onesto, che i paesani avevano scelto come giudice e arbitro di tutte le controversie locali. Fuori dal paese, in uno spiazzo sopra la tonnara, c'era la villa dei baroni Belcolle, nobili decaduti, esiliati in quel posto in tempi antichi, per qualche misfatto di un loro antenato. I paesani per la maggior parte erano marinai che lavoravano ogni notte con le barche di loro proprietà, con le lampare e le reti tirate a mano, mentre una piccola parte di loro lavorava su pescherecci più grandi che andavano al largo, stavano via anche più giorni e tornavano in porto carichi di pesci. La strada, lunghissima e larga, che attraversava il paese congiungeva il porto sul Mediterraneo alla caletta sullo Ionio del Cozzo Marino, in cui ormeggiavano le piccole barche. Gli altri abitanti erano contadini, pastori di pecore e lavoratori della tonnara. Ormeggiata nella caletta c'era una delle barche più grandi, con due lampare, una a prua e una a poppa, che apparteneva a due fratelli: Pino e Gino Giuliano. L'avevano ereditata dal padre, che li aveva avviati al mestiere di pescatore fin da bambini. Una sera i due fratelli, ormai giovanotti, videro a ponente, dietro l'Isola delle Correnti, una massa scura in cielo, che copriva il sole al tramonto e che, a intermittenza, lanciava bagliori minac-

ciosi. Il sabato sera era di riposo per i giovani, che abitualmente si rilassavano, per essere preparati la domenica sera a uscire in mare. Pertanto, vedendo che il padre, quel sabato sera, si accingeva ad andare da solo a pescare, cominciarono a gridare: «Papà, ma dove vai? Non vedi che sta arrivando una tempesta? Guarda a ponente verso l'isola.»

«Tranquilli ragazzi!» rispose loro il padre. «Sto sotto costa, non mi allontano. Voglio pescare un po' di pesce per noi, per domenica!»

I due fratelli si tranquillizzarono e si recarono al centro giovanile dell'oratorio, dove si incontravano con altri giovani e con le ragazze del paese per bere, cantare e a volte ballare, sempre rigorosamente uomini con uomini e donne con donne, sotto l'occhio attento del parroco. La tempesta arrivò sul paese violenta e carica di pioggia, alzando onde altissime sul mare, e durò parecchie ore. Quando si quietò, i due fratelli tornarono a casa e trovarono la madre Giovanna molto preoccupata, perché il marito non era ancora rientrato. Subito corsero verso la caletta di Cozzo Marino a cercare il padre. Trovarono il barcone incagliato negli scogli al lato della caletta, ma del padre nessuna traccia. Intanto arrivarono altri colleghi marinai, allarmati dalle urla della madre Giovanna e si sparpagliarono lungo il litorale in cerca di tracce. La ricerca durò tutta la notte e alle prime luci dell'alba trovarono il corpo del malcapitato, sulla riva opposta del Cozzo, sotto la roccia delle Anime Sante, un posto così chiamato perché era lì che le correnti trasciavano tutti i naufraghi da sempre. Il dolore straziante di Giovanna fu mitigato dalla vicinanza e dalla stima dei colleghi di suo marito, dalla premura e dall'affetto di tutto il paese, ma soprattutto dall'abbraccio e dal sostegno dei figli. Dopo una settimana, incominciarono a spingere in mare il barcone, ad andare nei posti pescosi che il padre aveva loro insegnato e a portare il pesce al mercato per guadagnare da vivere per loro e per la loro mamma. Pino, il più grande, era alto e robusto con dei pettorali da brivido e con due occhi grandi e azzurri che facevano innamorare tutte

le ragazze che lo incontravano; ma lui, attaccato alla famiglia, non aveva mai concesso la sua attenzione: di carattere mite e sensibile, di giorno seguiva i bambini nell'oratorio assieme al parroco, don Mariano, di notte andava a pescare e solo il sabato sera si concedeva un po' di rilassamento al centro giovanile. Gino, invece, era di carattere più spavaldo, ma buono nello stesso tempo. Anche lui aveva un fisico attraente, ma dava confidenza a tutte le ragazze che lo notavano, senza, però, innamorarsi di alcuna. Lavorava col fratello e alla mattina si faceva sempre due docce, prima e dopo quella del fratello, perché si sentiva sempre addosso la puzza del pesce, che per il fratello era un profumo. Una domenica d'estate, giunse in paese la macchina della baronessa Maria Luisa di Belcolle, una Rolls-Royce gialla, che si fermò davanti alla chiesa. L'autista scese subito ad aprire la portiera dell'auto, da dove scesero la baronessa con la nipote Giada. Entrarono in chiesa per partecipare alla Messa domenicale e si sedettero in prima fila. Gino giunse all'altare con una tunica bianca, assieme al sacerdote e a due chierichetti e, quando fu l'ora, si accinse a leggere le epistole che precedono la lettura del Vangelo. A un tratto i suoi occhi si volsero verso Giada in prima fila e la bocca si asciugò all'improvviso, restò un attimo zitto e impacciato, poi si riprese e continuò la lettura. Finita la Messa, la baronessa si recò, assieme a Giada, in sacrestia per parlare con il parroco, che la fece accomodare nel suo ufficio. La nipote, rimasta sola, si incamminò verso l'oratorio, dove c'erano dei bimbi che giocavano al pallone. Gino la seguì e, timidamente, le disse: «Questo è il campo di calcio, ma sulla destra c'è anche il campo di pallavolo, che, togliendo la rete centrale, diventa anche campo di pallacanestro.»

Lei sorrise, ma rimase in silenzio. Allora il giovane le chiese se voleva visitare anche le sale giochi dell'oratorio. La ragazza chinò la testa per assenso e lo seguì nella prima sala, dove c'erano: un biliardo, un calcio balilla e due *flipper*.

«Vuole fare una partita a flipper?» le chiese con circospezione.

«Sì, mi piacerebbe!» rispose Giada «Ma non so giocare.»

«Le insegno io!»

«Magari un'altra volta. Grazie.»

Si incamminò verso la seconda stanza, dove c'erano quattro tavoli con le sedie, un *jukebox* e un piccolo bar, gestito dalla perpetua del parroco.

«Posso offrirle una bibita, signorina?»

«Non mi piacciono le bibite gassate!»

«Allora un succo di frutta?»

Ma in quel momento si udì la voce della baronessa che chiamava: «Giada! vieni, che andiamo.»

La ragazza, obbediente, corse verso la nonna e uscì dalla chiesa accompagnata dal parroco.

«La ringrazio ancora, baronessa,» disse il prete inchinandosi «per la sua generosa offerta per il restauro del campanile. Grazie ancora e arrivederci.»

La baronessa gli fece anch'essa un inchino, salì in macchina con la nipote e andò via. Gino, che intanto era giunto alla porta della chiesa, fece un cenno di saluto con la mano alla ragazza che, girando il capo per incontrare il suo sguardo, gli restituì il saluto. La domenica successiva, la baronessa e la nipote tornarono ancora per partecipare alla Messa, ma Gino, che la sera precedente aveva fatto bisbocce e che non era di turno nella lettura delle epistole, arrivò in ritardo, giusto in tempo per vedere la Rolls-Royce andare via. Si disperò molto e sconsolato si diresse al bar dell'oratorio, ma, con sua grandissima sorpresa, trovò lì proprio Giada, che l'aspettava.

«È ancora valida l'offerta di domenica scorsa per una bibita non gassata?» gli chiese.

«Certo!» rispose incredulo Gino «Un succo va bene?»

«Sì, alla pera.»

«Signora! Per favore, due succhi alla pera. Grazie!»

«Subito, Gino» rispose la perpetua.

«Veramente non mi aspettavo di incontrarti» rivolgendosi a Giada «perché avevo visto andare via la macchina di tua nonna!»

«Sì, l'autista mi verrà a prendere tra mezz'ora. Avevo chiesto a mia nonna di restare qui un pochino.»

«Avrei potuto accompagnarti io, con la mia Lambretta!»

«Sei gentile, ma non era il caso! E poi la strada per salire in villa è molto ripida. Non so se ce l'avresti fatta a salire su con la tua Lambretta.»

«Beh! Ti avrei portato al castello e poi ti avrei accompagnato a piedi su per la gradinata.»

Il castello, di cui parlava Gino, era situato a metà strada tra il colle di Cozzo Spadaro, dove c'era il faro della Marina, e il colle della villa della baronessa. Era stato costruito agli inizi del Novecento dal barone Riccardo di Belcolle, ma non era stato completato per mancanza di fondi. Si ergeva in un grande pianoro e superava con la sua torre alta, merlata, come le quattro mura che lo cingevano, tutte le alture circostanti. Non era mai stato abitato e, nel corso degli anni, era divenuto visibilmente deteriorato e i suoi sotterranei erano divenuti tane di molti animali selvatici e randagi. Tutta la gente lo ammirava per la sua imponenza, ma appena si avvicinavano e vedevano i buchi nelle pareti, i merli diroccati e la piazza d'entrata con una profonda voragine, si allontanavano delusi.

«Ci vediamo qualche volta, magari al castello?» continuò Gino, dopo tanto parlare del più e del meno.

«Certo!» rispose subito Giada «Ti aspetto domani alle dieci nella veranda, dietro il castello, di fronte alla scogliera.»

«Ok!» sussurrò felice il giovane.

Subito dopo si sentì il clacson dell'automobile della baronessa e Giada, udendolo, corse fuori dall'oratorio e salì in macchina. Gino, rimasto solo, fece due salti di felicità e gridò: «Sì, sì!» alzando le braccia al cielo, in segno di ringraziamento.

Tornò a casa cantando e trotterellando, abbracciò contento la mamma stupita, prese per le mani Pino e lo lasciò in un girotondo attorno al tavolo pronto per il pranzo. Dalle emozioni sentite e dalle sensazioni provate, riuscì a mangiare solo il piatto di pasta asciutta e, poi, andò a

sdraiarsi sul letto. Mamma e fratello non sapevano più cosa pensare; poi a Pino venne in mente qualcosa: «Oggi, mentre tornavo a casa dall'oratorio, l'ho visto parlare con la nipote della baronessa!» riferì alla mamma. «Non vorrei che si fosse innamorato di lei!»

«Mio Dio! No! Sarebbe terribile! una sventura, perché non è gente come noi. Loro sono nobili, sono ricchi, sono potenti. Spero proprio che non si sia innamorato, perché altrimenti andrà incontro a grandi sofferenze e delusioni.»

Rimase a letto tutto il pomeriggio, sognando e fantasticando a occhi aperti, finché, all'ora consueta, il fratello non lo venne a chiamare per andare a pescare.

«Hai portato la cena?» chiese Gino, perché gli era venuta un po' di fame, visto che a pranzo aveva mangiato pochissimo.

«Certo! Tranquillo!» rispose il fratello.

La pesca, quella notte, fu ricca e abbondante e Gino la prese come un segno di benedizione per quello che era accaduto. Ritornarono a riva all'alba e, mentre Pino andò a riposarsi, Gino fece due docce e con la Lambretta si recò al castello. Giunse lì molto in anticipo, ma anche Giada arrivò prima del previsto. Restarono a guardarsi per qualche minuto, poi fu la ragazza a prendere la parola.

«Com'è andata stanotte? Avete pescato bene tu e tuo fratello?»

«Sì! Molto bene. Ci hai portato fortuna!»

«Sono contenta! Sei mai entrato dentro il castello?»

«A dire il vero: no! Il portone d'ingresso è sempre chiuso.»

«Ma io ho la chiave!» disse Giada sorridendo.

«Allora andiamo!» esclamò Gino.

Aprirono il portone e, attraverso il grande ingresso, si portarono nel piazzale al centro del castello, in mezzo al quale c'era un pozzo, fornito di carrucola, su un arco di ferro con appeso ancora un secchio per l'acqua. Il pozzo era ormai secco, l'arco di ferro, ben lavorato, era ormai tutto arrugginito, ma al centro del piazzale faceva la sua bella figura decorativa.